

Urgenze Quanto serviva un romanzo che raccontasse i cambi di pelle, dolorosi e necessari, in un'epoca che scandisce la fatica dell'essere umano. Pajtim Statovci è un kosovaro che vive in Finlandia, in qualche modo due periferie. Sono libri come questo che erodono un po' la paura

Sono donna, sono uomo Sono io

di MARCO MISSIROLI

Quanto serviva un romanzo che raccontasse i cambi di pelle, dolorosissimi e necessari, in un'epoca che scandisce la fatica dell'essere umano. È questo, *Le transizioni* di Pajtim Statovci: opera indimenticabile sulla ricerca identitaria di Bujar, ragazzino albanese che vorrebbe essere femmina e di nuovo maschio e poi femmina, sostituendo quel suono pronunciato dagli altri — frocio, trans, checcha — con un unico grido: me stesso.

Essere sé, dunque, ma prima abbandonare la famiglia e la terra d'origine, scorticandosi a perdiffato in un'epoca del quotidiano che infilza Tirana, Roma, Madrid, New York, Helsinki, Durazzo e ancora Tirana, tra il 1990 e il 2003. Ma tutto comincia nel mezzo di questi quindici anni, quando Bujar tenta il suicidio per protesta contro la vita. È un'anima per bene, intelligente, ora fermente ragazza, che si è data sempre da fare e che ha atteso invano una ricompensa. In cuor suo sa che gettarsi alla morte, questa indignazione, fa parte di un amor proprio. Si compie un atto paradossale di sopravvivenza, che va a rimarcare la sfacciataggine gentile di uno spirito lucidissimo, di un romanzo lucidissimo, di un contributo letterario che ha rispolverato la letteratura di una nuova generazione.

Leggere la scrittura di Statovci è aggiungere un frangente di verità alla propria verità. Bastano poche pagine e l'effetto è quello di un senso di rivolta, così agognato e al contempo doloroso. Se ne sono accorti anche negli Stati Uniti dove il libro è stato finalista al National Book Award per le opere tradotte, paragonando Statovci ad Albert Camus e a Ismael Kadaré. Ma *Le transizioni* è un'opera nuova, in cui l'avventura si cuce alla psicoanalisi della confessione e allo spaccato storico-politico, lasciandoci un affresco preciso della solitudine: guardarsi intorno e contare su sé stessi, con la voglia di appartenere agli altri. Cruciale leggerlo in questo tempo di contagio, per la potenza che trasmette nel farci sentire insieme nonostante le cattive stelle.

C'è una scena all'inizio del romanzo in cui un Bujar bambino si allontana da casa con il padre: non è abituato

a stare con lui ed è come se lo vedesse per la prima volta. È un genitore goffo, rovinato dalla fatica, miserabile, forte solo rispetto agli ideali politici di Tirana. Il padre gli compra delle biglie colorate, è un gesto inconsueto ed è l'ultimo prima di rivelare al figlio di essere malato. Ora Bujar sa che chi l'ha messo al mondo sta morendo. È disperato perché perderà il padre. È infuriato perché perderà chi lo ha concepito con un corredo così sensibile. Rimanendo orfano, dovrà fare i conti con ciò che è. Bujar nasce adesso, nella cognizione che a tutti spetta un fardello alla nascita. Dobbiamo fingere di non averlo? Sbarazzarcene o esaltarlo?



Quel padre morente lo costringe a una risposta. Bujar tenta di sradicarsi, innescando la sua rivolta contro Tirana, contro i nazionalismi, contro le imposizioni. Qui scaturisce la rabbia che muove le pagine del libro. Statovci sceglie le parole con accuratezza, come se nella meticolosità della lingua affilasse le armi contro i regimi dello stereotipo. Più la frase è nitida, sembra dirsi, più l'insurrezione è impugnabile anche dal lettore. Succede quando Bujar premedita la fuga assieme all'amico Agim: il singolo diventa tutti, fugge dalla patria per varcare una terra di comunanza. I confini geografici si rimpastano in base alle migrazioni esistenziali, da maschio a femmina, da Roma a Madrid, da femmina a maschio, da Madrid a New York, da Bujar a Bujar.

In ogni sua diaspora si rafforza l'identità e un disincanto. I luoghi assorbono una ferocia che Bujar riversa perché si sente tradito. «Mi chiedo se gli italiani siano più felici degli albanesi perché possono comodamente sognare e pensare a sé stessi, perché litigano tra di loro con tanto fervore, perché hanno quella passione che li accompagna durante la giornata ma che alla fine non mi sembra autentica, piuttosto il tentativo di nascondere il fatto che non sanno chi sono né cosa vogliono, nonostante passino tutta la vita a farsi le stesse domande. E quelle domande diventano la forza generatrice e l'essen-

za profonda del loro vivere, cosa che io posso soltanto disprezzare».

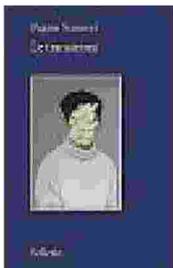
Il disprezzo vive nell'amore mancato. *Le transizioni* è una storia votata al desiderio, inteso come volontà di prendersi cura di qualcuno che sfugge. Il corpo porta i segni di questo affanno, le paillettes sempre più aderenti, i tacchi altissimi, le costole rotte per le percorse di un uomo sbagliato, il rossetto tolto con disappunto, i baci casti che vogliono essere osceni. Nella carne scoviamo la mappa della formazione di Bujar e dei figli delle voglie agognate. Dovrà pur esserci una strada che le avveri, un viaggio che conduca a una felicità, un passaggio segreto che inverta la rotta. Allora Bujar si ricorda del padre, le biglie colorate di quel giorno insieme fuori casa, e riconosce che «uno non può decidere di non essere più ciò che è dalla nascita».

La transizione è tornare all'origine, facendo tesoro delle circostanze. Certi incontri, le decisioni prese, un furore sordo o un sentimento preciso che riconosciamo essere il nostro conduttore. E poi le coincidenze, ovvero le azioni del mito sugli umani. Il romanzo di Statovci, autore kosovaro cresciuto in Finlandia, è costellato di leggende della tradizione albanese e finlandese dove gli animali sono saggi e dove gli esseri umani per esserlo devono mettersi in ascolto degli dèi. Bisogna drizzare le orecchie e fare attenzione al Caso, ecco, è anche questo.

Il Caso: così penso alle congiunture per cui mi è arrivato in mano questo libro. Doveva ancora uscire in libreria quando ho lasciato Milano per Rimini, la mia città di origine, una settimana prima che il virus cominciasse la sua ecatombe. Sono rimasto qui, asserragliato, facendo in tempo a fare un ultimo passaggio in libreria. *Le transizioni* era sul primo scaffale, credo di averlo notato per il ritratto in copertina di questo ragazzo dal volto cancellato. La sera stessa Giorgio Fontana mi scrive consigliandomelo. Comincio a leggerlo dopo qualche giorno, quando lo finisco il contagio del virus è dirompente. Sono libri come questi che erodono un poco la paura, e quel poco è tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i



PAJTIM STATOVCI

Le transizioni

Traduzione di Nicola Rainò

SELLERIO

Pagine 272

€ 16, ebook € 9,99

L'autore

La famiglia di Pajtim Statovci, nato in Kosovo nel 1990, si è trasferita in Finlandia per fuggire dai conflitti etnici quando lui aveva due anni. Nel 2017 ha conseguito un Master of Art all'Università di Helsinki in Letterature comparate e in seguito ha studiato sceneggiatura. Il romanzo d'esordio del 2014, edito in Italia con il titolo *L'ultimo parallelo dell'anima* (tradotto in Italia per Frassinelli da finlandese da Nicola Rainò), ha vinto il premio Helsingin Sanomat. *Le transizioni*, il secondo romanzo che Rainò ha ancora tradotto da finlandese, ha vinto il premio letterario Toisinkoinen nel 2016 e nel 2018 il premio Helsinki per lo scrittore dell'anno: «The Guardian» lo ha definito un testo che «sorge dalle ceneri del secolo precedente come una potente fenice».

Nel 2019 è uscito il terzo romanzo, *Bolla* (non ancora in italiano), cui è andato il prestigioso premio Finlandia, del quale è il più giovane vincitore di sempre.

Le storie di Statovci si irradiano dal Kosovo che prima dell'indipendenza del 2008 (non riconosciuta da tutti i Paesi) faceva parte della Serbia (jugoslava prima, indipendente poi).

L'immagini

Muzaffer Malkocs (1986), *Parallel actions* (2019), video installazione, courtesy dell'artista.

